

DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO

Passeggiate nella Letteratura

11 dicembre 2025 – seconda passeggiata

Marilynne Robinson

GILEAD

in dialogo con Maria Nisii

“Adesso che sono in procinto di lasciare questo mondo, mi rendo conto che non c’è nulla di più straordinario di un viso umano. [...] Quando hai visto un bambino e lo hai tenuto in braccio ti senti obbligato dei suoi confronti. Ogni volto umano esige qualcosa da te, perché non puoi fare a meno di capire la sua unicità, il suo coraggio e la sua solitudine” (69)

“Da ragazzo mi alzavo prima dell'alba tutti i santi giorni per andare a prendere l'acqua e la legna. [...] In quel frangente mi sentivo sempre un intruso, ed è ancora così, come se il buio fosse il legittimo proprietario di tutto quanto, e io lo violassi semplicemente mettendo il piede fuori dalla porta di casa. Stamani il mondo al chiaro di luna sembrava una vecchissima conoscenza con cui desideravo da sempre fare amicizia. Se mai c'è stata un'occasione, ormai è passata. Strano a dirsi, mi sento un po' così anche nei confronti di me stesso.” (77-78)

1. Parole in vista della propria fine

John Ames è il settantaseienne pastore protestante della cittadina di Gilead, nell'Iowa. Sua moglie, Lila, è molto più giovane di lui (trent'anni circa) e il loro bimbo, Robert, ha sette anni. John sa di avere un cuore malconco. Nel desiderio di lasciare a suo figlio **un'eredità di ricordi**, una ricchezza che compensi la sua desolata povertà di mezzi (“*Mi rincresce di non avere praticamente nulla da lasciare a te e tua madre*” [4]), l'anziano pastore inizia a scrivere.

Mi viene da pensare a un passo dell'ultimo libro di Pia Pera:

Leggo sul Domenicale il testo bellissimo scritto da Amartya Sen in ricordo di sua moglie Eva Colorni, morta di tumore allo stomaco a quarantaquattro anni. Eva ha aiutato i suoi bambini a vivere dopo di lei scrivendo «una lunga lettera da dare loro dopo la sua morte, in cui spiegava come le cose si sarebbero messe per loro e come avrebbero potuto trovare un atteggiamento positivo verso la vita. Era una lettera straordinaria che ebbe su di loro un impatto determinante... E quando tornai dall'ospedale all'imbrunire del 3 luglio [1985] subito dopo la morte di Eva... lessi ai bambini la lettera mentre erano sopraffatti dalla terribile notizia. Anzi, leggemo la lettera insieme più e più volte. La lettera ebbe su di loro un profondo effetto stabilizzante, e io credo che abbia anche fatto percepire loro la presenza della madre... Invece di essere soltanto oggetto di tragica memoria, Eva ha continuato a restare uno spirito guida nelle vite dei bambini, e la sua preveggenza nel capire l'utilità di un messaggio di questo genere ha fatto, io credo, una

*differenza sostanziale». Ecco, un esempio di come possa dispiacere morire per chi resterà senza di noi.» (Pia Pera, *Al giardino ancora non l'ho detto*, 90-91)*

*“A volte quasi dimentico lo scopo per cui ti sto scrivendo, che è quello di dirti cose che ti avrei detto se fossi cresciuto con me, cose che a mio avviso dovrei insegnarti come padre.” (139) La **parola** scritta è la possibilità, per un padre morente, di prolungare **il tempo dell'educazione**, che il travaglio della vita e la sua consumazione non rendono più possibile.*

*«Il valore di un uomo, per la comunità in cui vive, dipende anzitutto dalla misura in cui i suoi sentimenti, i suoi pensieri e le sue azioni contribuiscono allo sviluppo dell'esistenza degli altri individui». (A. Einstein, *Come io vedo il mondo*)*

La parola, per quanto povera e sfibrata possa essere quella di un anziano padre, per quanto possa essere inadeguata al suo compito, **sa trovare il modo** di farsi comprendere. *“Sto scrivendo anche per dirti che, se mai ti chiederai che cosa hai fatto nella vita, e prima o poi tutti se lo chiedono, ebbene, sei stato la grazia di Dio per me, un miracolo, anzi più di un miracolo. Forse non ti ricordi bene di me, e forse non ti sembrerà una gran cosa essere stato il bravo figlio di un vecchio in una misera cittadina da cui sicuramente te ne andrai. Se solo riuscissi a trovare le parole per dirtelo” (54) Non riesco a comunicarti a parole, e a distanza di anni nel futuro, quanto profondamente tu sia stato **benedizione** per la mia povera vita. Per il fatto stesso che ci sei. “Io ti amo soprattutto perché esisti.” (55)*

La parola è così spesso **inadeguata** al suo compito. Soprattutto quando sono troppe, e troppe volte ripetute, sono esposte al rischio di diventare vuote, smunte e inefficaci. Occorre un lavoro su di sé e sul proprio ascolto per non perdere per strada il senso di quello che vogliono portare con sé stesse.

*«[Rodolphe] s'era sentito dire quelle cose tante volte, che non avevano per lui nulla d'originale. Emma rassomigliava a tutte le amanti; e il fascino della novità, cadendo via a poco a poco al modo d'un vestito, lasciava apparire a nudo l'eterna monotonia della passione, che ha sempre le stesse forme e lo stesso linguaggio. Non distingueva, quell'uomo così ricco di esperienze, la diversità dei sentimenti che si cela sotto l'uniformità delle espressioni. Poiché labbra libertine o venali gli avevano mormorato frasi simili, egli non credeva che debolmente al candore di quelle; tutto andava sminuito, pensava, nei discorsi infocati si nascondono gli affetti mediocri; come se la pienezza dell'anima non traboccasse qualche volta dalle metafore più vuote, perché nessuno, mai, riesce a dare l'esatta misura delle proprie necessità, né dei propri concetti, né del proprio dolore, e la parola umana è come un paiolo incrinato su cui veniamo battendo melodie atte a far ballare gli orsi, quando vorremmo intenerire le stelle.» (C. Flaubert, *Madame Bovary*)*

D'altra parte la parola è lo strumento fondamentale, essenziale, per costruire un **ponte di comunione** con chi amiamo.

Anzitutto, attraverso la parola l'anziano vuole accompagnare il cucciolo d'uomo al riconoscimento della **bellezza** della vita, delle cose, per il fatto stesso che ci sono.

Il tema della bellezza affiora alla superficie delle pagine fin dall'inizio: *“Ormai non so più dire con certezza cosa sia bello e cosa non lo sia” (5)*, e racconta di esser

passato accanto a due giovanotti impiegati al locale distributore di benzina, “sempre talmente sporchi di grasso e avvolti nei vapori di benzina che non so come facciano a non prendere fuoco”; i due ridono per qualche maliziosa battuta, “e mi è sembrata una scena bellissima. È stupendo osservare la gente mentre ride, il modo in cui si lascia quasi prendere completamente. A volte cerca di resistere con tutte le forze. Lo vedo succedere piuttosto spesso in chiesa. Perciò mi chiedo quale sia la natura del riso e la sua origine, e mi chiedo che cosa espella dal nostro organismo, costringendoci, come fa, a continuare sino alla fine, un po’ come il pianto, immagino, solo che il riso si esaurisce con molta più facilità” (5). Qualcuno ha detto che il riso è come l’amore, non si può trattenerlo.

E il reverendo Ames è **innamorato della vita**, tanto più nei suoi tratti di ordinarietà. “Secondo me l’esistenza è la cosa più straordinaria che si possa immaginare” (55). “Mentre leggi queste pagine io sono immortale, in un certo senso più vivo di quanto sia mai stato, nel pieno vigore della giovinezza, circondato da persone care. Intanto che leggi i sogni di un vecchio inquieto e confuso, io vivo in una luce più bella di tutti i miei sogni, però non ti aspetto, perché voglio che il tuo adorato, mortale io viva a lungo e ami questo povero mondo mortale, che mi sembra impensabile non mi manchi moltissimo, anche se sono ansioso di sapere cosa significherà vedermi restituire moglie e figlia. Mi riferisco a Louisa e Rebecca.” (55)

È riconoscimento di bellezza anche la scenetta gioiosa di due giovani che si spruzzano con l’acqua rimasta sui rami dopo la pioggia e che agli occhi dell’anziano pastore pare uno spettacolo bellissimo:

Una giovane coppia stava passeggiando davanti a me a mezzo isolato di distanza. Un sole splendente si era levato dopo una forte pioggia, e gli alberi fradici scintillavano. D’impulso, probabilmente per mera esuberanza, il ragazzo saltò su e afferrò un ramo, e una tempesta d’acqua luminosa si abbatté sui due, che scoppiarono a ridere e scapparono di corsa, la ragazza spazzandosi via l’acqua dai capelli e dal vestito come se fosse un po’ disgustata, ma non lo era. Era uno spettacolo bellissimo, come un quadretto preso da un mito. Non so per quale motivo mi sia venuto in mente adesso, forse perché in simili momenti è facile credere che l’acqua esista innanzitutto per benedire, e solo in secondo luogo per coltivare le verdure e fare il bucato (G 29).

In questo brano la capacità di vedere la bellezza delle piccole cose è in particolare associata al tema dell’acqua e alla benedizione, di cui parleremo in seguito.

Sono immortale, ma non posso aver dimenticato il mondo sotto il cielo. “A volte mi sento come un bambino che apra una sola volta gli occhi sul mondo vedendo cose stupefacenti di cui non saprà mai il nome, e poi sia costretto a richiuderli. Lo so, non sono che apparizioni in confronto a quello che ci attende, ma non per questo sono meno incantevoli. Possiedono una bellezza umana. E non riesco a credere che, quando saremo tutti trasformati e avremo abbracciato l’incorruttibilità, dimenticheremo la nostra splendida condizione mortale e transitoria, il grande fulgido sogno di procreare e perire che fu importantissimo per noi. Nell’eternità questo mondo sarà Troia, penso, e tutto quello che è successo qui sarà l’epica dell’universo, la ballata che canteranno per le strade. Infatti, non m’immagino una realtà che metta completamente in ombra questa qui, e credo che la devozione mi vieti di provare a farlo.” (59)

A proposito di avventura della vita, di questo mondo visto come “Troia, l’epica dell’universo”:

«Un mio amico era particolarmente afflitto perché ogni giorno il suo cassetto si bloccava. Ma gli feci notare che questo senso di torto era davvero soggettivo e relativo; poggiava interamente sull’assunto che il cassetto *potesse, dovesse e volesse* aprirsi facilmente. «Ma se», dissi, «ti immagini di star lottando contro un nemico potente e oppressivo, la lotta diventerà semplicemente eccitante e non più esasperante. Immagina di star issando una scialuppa di salvataggio dal mare. Immagina di star trascinando in salvo un compagno da un crepaccio alpino. Immagina persino di essere di nuovo un ragazzo e impegnato in un tiro alla fune tra francesi e inglesi». Poco dopo aver detto queste parole lo lasciai; ma non ho alcun dubbio che le mie parole abbiano prodotto il miglior frutto possibile. Non dubito che ogni giorno della sua vita si aggrapperà alla maniglia di quel cassetto con il volto emozionato e gli occhi brillanti di battaglia, lanciando grida di incoraggiamento a se stesso, e sembrandogli di sentire intorno a sé il fragore di una folla plaudente.

Quindi non credo sia del tutto fantasioso o incredibile supporre che persino le inondazioni a Londra possano essere accettate e godute poeticamente. Oltre all’inconveniente, null’altro sembra sia stato realmente causato da esse; e l’inconveniente, come ho detto, è solo un aspetto, e per di più il più banale e accidentale, di una situazione davvero romantica. Un’avventura è solo un inconveniente considerato nel modo giusto. Un inconveniente è solo un’avventura considerato nel modo sbagliato». [G.K. Chesterton, *All Things Considered (On Running After One’s Hat)*, 1908.]

“L’aldilà, dunque. [...] Se mi avessero educata a credere seriamente nell’aldilà, nel giudizio finale, mi sarebbe più difficile vivere quanto sta accadendo. Indifferente alle sorti del corpo, distratta rispetto al giardino, avrei la mente occupata dall’ansia, dal calcolo retrospettivo, da speranza e paura. E non proverei probabilmente molta empatia per le altre creature contingenti e caduche tra cui vivo. Come chi sta per emigrare in un altro paese comincia a guardare con estraneità il mondo in cui ha sino a quel momento vissuto.” (Pia Pera, *cit.*, 42)

La fede aiuta a vivere davvero, a vivere vivendo? O non instilla piuttosto paure e speranze, sensi di colpa e angosce che distolgono dalla realtà, dal cammino di adesso?

La fede *nell’aldilà* mi fa amare meno la vita *nell’aldiqua*?

Viene da pensare a quel passo del discorso che **Josè Saramago** tenne in occasione del Nobel:

“Seduta una notte davanti alla povera casa dove ormai viveva da sola, a guardare le stelle più grandi e le più piccole, sopra la sua testa, [mia nonna] diceva queste parole: ‘Il mondo è così bello e mi dispiace tanto morire’. Non disse che aveva paura di morire ma che aveva dispiacere di morire, come se quella vita di duro e continuo lavoro che era stata la sua, stesse, in quel momento quasi finale, ricevendo la grazia di un supremo e ultimo addio, la consolazione della bellezza rivelata. Era seduta sulla soglia di una casa come non credo ce ne sia stata un’altra al mondo, perché in essa era vissuta gente [...] che provava pena a lasciare la vita solo perché il mondo era bello; gente, questo era mio nonno

Jerònimo, pastore e raccontatore di storie, che, presentando che la morte veniva a prenderlo, andò ad accomiatarsi dagli alberi del cortile, uno per uno, abbracciandoli e piangendo, perché sapeva che non li avrebbe mai più rivisti.” (J. Saramago, Discorso per il conferimento del Nobel, 1998)

La bellezza dell’eternità non vuole dunque svilire quella che fiorisce e sfiorisce sotto il cielo, ma **vuole accompagnare a viverla con gioia e gratitudine**, proprio nella sua precarietà, nel suo essere così effimera.

2. Restare a Gilead

Qui ci sono stati eroi, e santi e martiri, e voglio che tu lo sappia. Perché è la verità, anche se nessuno se ne ricorda. A guardarla, questa cittadina non è che un grappolo di case raccolte lungo poche strade, una piccola schiera di edifici di mattoni con negozi, un silo per cereali e un serbatoio idrico con la scritta «Gilead» sul fusto, e l’ufficio postale e le scuole e i campi da gioco e la vecchia stazione ferroviaria, che ormai è bell’e coperta di erbacce. Ma che aspetto aveva la Galilea? L’aspetto di un posto non ci dice un gran che. (181)

Ho accennato al fatto che mio padre e mia madre andarono via di qui. Ebbene, lo fecero. Edward comprò un terreno giù sulla Gulf Coast e costruì una casetta per la sua famiglia e per i nostri genitori. Lo fece soprattutto per allontanare nostra madre da questo clima feroce, e fu un bel pensiero, perché con gli anni i suoi reumatismi si aggravarono. L’idea era che avrebbero trascorso un anno laggiù per sistemarsi, quindi sarebbero tornati a Gilead e, fino a quando mio padre non fosse andato in pensione, si sarebbero spostati a sud solo durante il periodo peggiore dell’inverno. Perciò, durante quel primo anno, lo sostituii come predicatore. Ma accadde che non tornarono più, tranne due volte in visita, la prima quando persi Louisa e la seconda per convincermi a venire via con loro. La seconda volta chiesi a mio padre di predicare, ma lui scosse il capo e mi rispose: – Non riesco più a farlo. Mi disse che non era stato nelle sue intenzioni lasciarmi bloccato qua. Di fatto aveva sperato che avrei cercato una vita meno isolata di questa. Sia lui sia Edward erano fermamente convinti che avrei tratto grande beneficio da un’esperienza più vasta. Mi disse che, guardata da una qualche distanza, Gilead sembrava un cimelio, un arcaismo. Quando accennai al pezzo di storia che aveva avuto luogo qui, lui rise e disse: – Cose antiche, tragiche e lontane, battaglie d’epoche remote –. E questo mi irritò. Disse: – Guardalo bene, questo posto. Ogni volta che un albero raggiunge dimensioni accettabili, arriva il vento e lo spezza –. Mentre lui illustrava le meraviglie del vasto mondo, io decidevo nel mio intimo di non correre mai il rischio di sperimentarle. Disse: – Mi sono reso conto che qui vivevamo limitati da concetti che erano sia molto vecchi sia molto provinciali. Voglio farti capire che non hai un obbligo di lealtà nei loro confronti. Pensava di potermi esonerare dalla mia lealtà, quasi fosse una lealtà nei suoi confronti, quasi fosse soltanto uno sbaglio commesso in buona fede che poteva correggere per me, quasi non fosse come minimo una questione di lealtà verso me stesso, anche mettendo da parte il Signore, per così dire, visto che all’epoca sapevo benissimo, e lo sapevo da anni e anni, che il Signore trascende nel modo più assoluto qualsiasi forma di comprensione che ho di Lui, quindi la lealtà nei Suoi riguardi è una

cosa diversa dalla lealtà a qualsiasi usanza e dottrina e ricordo che posso associare a Lui. Lo so, e lo sapevo allora. Fino a che punto mi riteneva ignorante? Avevo letto Owen e James e Huxley e Swedenborg e, che Dio mi benedica, Blavatsky, come ben sapeva, visto che li aveva praticamente letti anche lui sbirciando da sopra la mia spalla. Ero abbonato a «The Nation». Non sarei mai diventato Edward, ma non ero nemmeno uno stupido, e per poco non glielo dissi. Non ricordo di aver detto davvero qualcosa, tanto mi aveva colto alla sprovvista. Ad ogni modo l'unico risultato che ottenne fu di farmi venire nostalgia di un posto che non avevo lasciato. Non riuscivo a credere che non mi ritenesse capace di indirizzare le mie lealtà dove ritenevo opportuno. Come potevo accettare il consiglio di una persona che aveva così poca considerazione di me? Questo pensai all'epoca. Che giornata fu! Poi, circa una settimana più tardi, mi scrisse quella lettera. Ti ho parlato di solitudine, e di buio, e allora credevo già di conoscerli, ma quel giorno fu come se fossi travolto da un intenso vento freddo di cui non avevo mai sentito l'eguale, e quel vento continuò a soffiare per anni e anni. Mio padre mi abbandonò a me stesso e al Signore. Il fatto è fatto, quindi ho poco da rimpiangere. Mi costò molta infelicità, ma ne ho tratto insegnamento. (243-245)

Sono arrivato fin su alla chiesa, sono entrato e mi sono riposato a lungo. Sono convinto di aver scorto sul viso del giovane Boughton, mentre camminavamo, un guizzo di ironia per aver riposto le sue speranze in questo triste vecchio posto, e anche per il prezzo che gli è costato abbandonarle. E conoscevo la natura di quelle speranze. Erano proprio del genere che questa cittadina è fatta per incoraggiare: la possibilità di vivere indisturbato una vita inoffensiva. «Vecchi e vecchie siederanno ancora nella piazza di Gerusalemme, ognuno con il bastone in mano per la loro longevità. Le piazze della città formicoleranno di fanciulli e di fanciulle, che giocheranno sulle sue piazze». Questa è profezia, una visione del profeta Zaccaria. Dice che sarà meraviglioso agli occhi del popolo, e quindi a ragione potrebbe esserlo anche agli occhi di chi vive in quasi ogni altra parte di questo triste mondo. Fare quattro lanci la sera, sentire l'odore del fiume, ascoltare il treno che passa. Un tempo queste cittadine erano gli arditi baluardi innalzati proprio per proteggere una tale pace. (251-252)

L'aspetto dimesso di questo posto, la scarsa considerazione di cui gode, mi sembrano cose molto evangeliche. Non posso fare a meno di immaginare che prima o poi tu te ne andrai, e non ho nulla in contrario se lo avrai fatto, o hai intenzione di farlo. Tutta questa cittadina somiglia davvero alla speranza, quando ha cominciato a logorarsi un po', e poi si logora un altro po'. Ma una speranza rinviata resta sempre una speranza. Amo questa cittadina. A volte penso alla discesa finale nel grembo di questa terra come a un ultimo, sconsiderato atto d'amore: anch'io brucerò senza fiamma il tempo fino alla grande, universale incandescenza. (256-257)

Marginalità

Per parlare di Gilead, la cittadina attorno a cui ruotano i personaggi del romanzo, il narratore, che di quel luogo è il pastore, fa riferimento alla Galilea. Due luoghi

(Gilead e la Galilea) che egli associa per destino di grandezza e apparenza di mediocrità:

Ma che aspetto aveva la Galilea? L'aspetto di un posto non ci dice un gran che.

Il riferimento all'irrilevanza della Galilea è significativo non solo per il personaggio letterario di Marilynne Robinson che, da pastore e predicatore, si esprime in un linguaggio intriso di richiami biblici, ma anche per John Meier, biblista e autore di una delle opere più importanti sul Gesù storico, intitolata appunto *Un ebreo marginale*. È quindi un **dato teologicamente pregnante** che marginalità e irrilevanza connotino il luogo che ha cambiato la storia. La Galilea ai tempi di Gesù era una zona di passaggio, sul confine – «Galilea delle genti» secondo Is 8,23 («*Ma la caligine sarà dissipata, poiché non ci sarà più oscurità dove ora è angoscia. In passato umiliò la terra di Zabulon e la terra di Neftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti. Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce*») e Mt 4,15 («*Il paese di Zabulon e il paese di Neftali, sulla via del mare, al di là del Giordano, Galilea delle genti*»). Lontana dal centro politico e religioso che allora era rappresentato da Gerusalemme con il suo Tempio, la Galilea era una terra mista, la regione più profana della Palestina, attraversata e abitata da circoncisi e incirconcisi.

Nel vangelo di Giovanni troviamo due allusioni attestanti i sospetti che emergono su Gesù per via delle sue origini: «*Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?*» (1,46), dice infatti Natanaele quando Filippo gli racconta di aver trovato colui di cui parlano le profezie. «*Il Cristo viene forse dalla Galilea?...*» (7,41) dicono di lui a Gerusalemme dopo le parole di Gesù sull'acqua viva («*Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno*»). Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato» (7,37b-39). Tali insinuazioni lasciano facilmente intuire quanto i natali pesassero in termini di attesa messianica.

È da questo punto che inizia uno speciale resoconto del viaggio in Terrasanta del noto scrittore francese Eric-Emmanuel Schmitt:

Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?

Mi pongo la stessa domanda che si è posto un tempo Natanaele.

«*Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?*» si chiedeva quell'essere colto del I secolo quando gli parlavano del Messia della Galilea. Stando al Vangelo secondo Giovanni, Natanaele era stupito che il Figlio di Dio si manifestasse in un posto simile.

All'epoca Nazareth era un villaggio inerpicato su una collina, senza strade pavimentate, in cui duecento analfabeti vivevano in tuguri abbarbicati alle rocce insieme ai loro animali. La vita era cadenzata dai compiti quotidiani come trasportare l'acqua, pulire, pelare le verdure e cucinare, dalle stagioni, dalle esigenze dei campi e dalla cura del bestiame, mentre una manciata di artigiani fabbricava vasellame, tessuti oppure mobili, come un certo Giuseppe. Una minuscola sinagoga ospitava i due soli individui in grado di

leggere, scrivere e trasmettere i rudimenti della religione ai bambini del posto, tra cui Gesù.

Oggi la città di Nazareth, situata ancora a quattrocento metri di quota, si è ingrandita e allargata, ma conserva identico un profumo di ordinarietà. Tra le esalazioni di benzina e gli effluvi unti dei fast food, tra lo scoppietto dei motorini e i clacson delle macchine, tra la musica leggera internazionale vomitata dalle automobili e il folklore turistico che alimenta i negozi di souvenir, Nazareth è uguale a mille altri borghi. Ho percorso migliaia di chilometri per trovare la banalità.

Ci rimango male? No, ricevo la mia prima lezione: l'unica culla dello straordinario è l'ordinario. (Eric-Emmanuel Schmitt, *La sfida di Gerusalemme. Un viaggio in terra santa*, p. 27)

Come detto, marginalità e ordinarietà sono appunto dati teologici, visto che caratterizzano i luoghi fondativi della fede cristiana. Un dato importante per un'autrice teologa come Robinson, che infatti fa dire al suo narratore:

L'aspetto dimesso di questo posto, la scarsa considerazione di cui gode, mi sembrano cose molto evangeliche.

Se Gilead dà il titolo a questo romanzo, resta inoltre il luogo in cui si svolge la vicenda di altri due successivi romanzi (*Casa e Lila*) di quella che alla fine abbiamo definito una tetralogia (il quarto, *Jack*, si svolge altrove). Attorno a questo cuore pulsante si snodano le vicende di due famiglie di pastori, che scorrono parallele alla storia americana di quasi un secolo (il presente narrativo è l'anno 1956).

Marilynne Robinson ha spiegato di aver modellato Gilead a partire da Tabor, una cittadina dell'Iowa (Stato a nord-est degli Stati Uniti), fondata per dare riparo agli uomini che combattevano per l'abolizione della schiavitù. Le origini attribuite a Gilead hanno quindi a che fare con la **lotta per i diritti dei neri**, che avrebbe spinto il nonno del narratore-protagonista a trasferirsi qui dal Maine (sulla costa est), seguendo il classico percorso da est a ovest dei pionieri.

Gilead ha così un passato legendario, che al presente appare pressoché dimenticato, tanto che la comunità di neri ha lasciato la cittadina dopo l'incendio della loro chiesa – probabile indice del fatto che persino lì la discriminazione li aveva raggiunti, nonostante tutto. Nel romanzo la loro chiesa è citata in un episodio in cui il nonno del narratore (il primo John Ames pastore a cui seguiranno il figlio, padre del protagonista, e quindi il nipote - altrettanti pastori con lo stesso nome) una domenica vi si reca per ascoltare una “vera predica”, non sopportando il pacifismo del figlio. Per contro il figlio gli rinfaccia la volta in cui lui era salito sul pulpito con la camicia insanguinata e la pistola alla cintola.

Oltre alla causa abolizionista, il nonno era estremamente devoto alla sua comunità, dando via tutto quello che possedeva – anche sottraendolo furtivamente alla famiglia del figlio. La sua prodigalità non conosceva mezzi termini, come tutto quello che lo riguardava: nel romanzo è descritto come un **profeta d'altri tempi**, la cui vocazione nasce da una visione di Cristo in catene che lo spinge ad abbracciare la causa a favore dei neri.

Imparare a vedere

Il narratore è il terzo di questa dinastia di pastori, di cui rappresenta anche una terza via, scegliendo di restare a Gilead quando prima il nonno e poi il padre se ne sono andati (per la delusione o la sopraggiunta disaffezione). John Ames terzo resta perciò a Gilead quando pare non ci sia nessun motivo per farlo. Ed è in questa scelta che, potremmo dire, si inaugura una nuova visione delle cose: non più lo straordinario (come la visione di Cristo in catene), bensì **l'ordinario che richiede occhi molto più attenti**, e soprattutto una disponibilità a vedere. È in questi termini che il narratore parla ancora di Gilead:

A volte ho avuto l'impressione che il Signore aliti su questo misero tizzone grigio del Creato facendolo risplendere: per un istante, un anno o per l'arco di una vita. Poi quello sprofonda di nuovo in sé stesso, e a guardarlo nessuno penserebbe che abbia a che vedere con il fuoco, o con la luce. [...] Ovunque si volga lo sguardo il mondo può risplendere come la trasfigurazione. E tu non devi metterci nulla tranne un po' di disponibilità a vedere. Tuttavia, chi avrebbe il coraggio di vedere? (p. 255)

*“Da Massimo il Confessore: ‘Una volta stavo seduto guardando fisso il giardino. Improvvisamente dagli occhi della mia anima cadde un velo e davanti a essi si aprì il libro della natura. È il libro che fu dato da leggere al primo Adamo e che contiene le parole dello Spirito, come la Sacra Scrittura. E che cosa lessi nel giardino? L'insegnamento della risurrezione dei morti. [...] (Pia Pera, *Al giardino ancora non l'ho detto*, 90)*

Per vedere occorre coraggio, sostiene Ames. Per questa ragione, tanto del romanzo è giocato sul saper vedere, su che cosa vedono i diversi personaggi e come le differenti visioni possano entrare in concorrenza.

Oltre a John Ames terzo, ci sono altri due personaggi che guardano a Gilead e alla sua insignificanza con un'attenzione particolare. Il primo è Jack, figlio del pastore Robert Boughton, amico del protagonista sin dall'infanzia. Jack è stato lontano da casa per quasi vent'anni e il suo ritorno è al centro nel secondo romanzo, *Casa*, costruito ricalcando lo schema della parabola del figlio prodigo. Ma quel ritorno è appunto già presente in *Gilead* – perché è così che Robinson costruisce la tetralogia, narrando cioè quasi la stessa storia a partire da una diversa focalizzazione. E se Jack è il figlio prodigo, riemerso dalla sua vita sbandata, **quel suo ritorno è motivato dalla speranza** di portare lì la propria famiglia mista, che negli anni Cinquanta non era concepibile: sua moglie infatti è nera e i due hanno un figlio – come rivela al padrino Ames:

Che ne pensi di questa cittadina? Se venissimo qui e ci sposassimo, potremmo vivere qui? La gente ci lascerebbe in pace? (240)

Ma quel tentativo sarà infruttuoso e Jack dovrà andarsene, perché le sue speranze sono mal riposte: se è vero che Gilead è stato un avamposto della causa abolizionista, nulla resta di quel tempo e la comunità di neri si è da tempo

allontanata. Così, quando lo accompagna alla corriera prima della partenza, Ames nota lo sguardo di Jack posarsi un'ultima volta su quei luoghi:

Sono convinto di aver scorto sul viso del giovane Boughton, mentre camminavamo, un guizzo di ironia per aver riposto le sue speranze in questo triste vecchio posto, e anche per il prezzo che gli è costato abbandonarle. E conoscevo la natura di quelle speranze. Erano proprio del genere che questa cittadina è fatta per incoraggiare: la possibilità di vivere indisturbato una vita inoffensiva.

Quella vita inoffensiva che Gilead parrebbe incoraggiare sembra tuttavia possibile solo in un **orizzonte escatologico, da fine dei tempi**, come la profezia di Zaccaria (8,4-5) suggerisce subito dopo nel testo:

«Vecchi e vecchie siederanno ancora nella piazza di Gerusalemme, ognuno con il bastone in mano per la loro longevità. Le piazze della città formicoleranno di fanciulli e di fanciulle, che giocheranno sulle sue piazze».

Non è solo Jack a riporre le sue speranze in Gilead. Qualche anno prima era passata di là Lila, a sua volta arrivata da una vita sbandata (rapita quando era piccola da una donna, che l'aveva sottratta a una famiglia che di lei non si curava, ma che può riservarle solo una vita da vagabonda). Lila è più giovane della figlia che Ames ha avuto dalla prima moglie, se fosse sopravvissuta assieme alla madre dopo il parto, ma sebbene tanto diversi, i due inaspettatamente trovano amore e consolazione l'uno nell'altra. Il racconto dal punto di vista di Lila arriverà con il terzo romanzo della tetralogia, che ne porta il nome.

Gilead diventa un balsamo per Lila, che diverrà moglie di Ames dando alla luce un figlio coetaneo a quello di Jack, di cui condivide anche il nome – Robert, come il pastore amico. Due Robert che Robinson non ha scelto di raccontarci da adulti, decidendo invece di restare sulla stessa storia per vagliare le risorse del racconto con la focalizzazione da un personaggio all'altro.

Nonostante vi sia rimasto quando tutti se ne sono andati, Ames non chiede al figlio di restare a Gilead. Ma fino alla fine continua a descriverla come immagine di speranza, a dispetto di quanto logora possa apparire.

Non posso fare a meno di immaginare che prima o poi tu te ne andrai, e non ho nulla in contrario se lo avrai fatto, o hai intenzione di farlo. Tutta questa cittadina somiglia davvero alla speranza, quando ha cominciato a logorarsi un po', e poi si logora un altro po'. Ma una speranza rinviata resta sempre una speranza. Amo questa cittadina. A volte penso alla discesa finale nel grembo di questa terra come a un ultimo, sconsiderato atto d'amore: anch'io brucerò senza fiamma il tempo fino alla grande, universale incandescenza.

3. Padri e figli

Uno dei tratti che trovo commoventi e coraggiosi (commoventi *perché* coraggiosi) dei vangeli è il fatto che non nascondano **l'amarezza delle tensioni familiari** che hanno attraversato la vita di Gesù e dei suoi. **Gesù ha deluso** i suoi genitori, i suoi familiari, che a un certo punto non l'hanno più compreso, né hanno più condiviso

le sue scelte (cfr. Mc 3,20-21.31-35) Anche John Ames conosce quel sapore amaro. *“Bada, parlo con tutto il rispetto. Mio padre era un uomo che agiva in base ai principi, come soleva dire. Le sue azioni erano dettate dall’attaccamento alla verità, così come la vedeva lui. Ma di quando in quando il suo modo di affrontare le cose lo faceva apparire deludente, e non solo ai miei occhi. Dico questo malgrado tutta l’attenzione che mi dedicò crescendomi, e gli sono profondamente obbligato per questo, anche se forse lui ne dubiterebbe. Che Dio l’abbia in grazie! So per certo di averlo deluso. È un fatto singolare, a pensarci. E sì che eravamo entrambi mossi dalle migliori intenzioni l’uno nei riguardi dell’altro”* (7)

Deludere ed essere delusi. Il tema del **perdono**. *“Quindi, l’essere perdonati è soltanto metà del dono. L’altra metà consiste nel fatto che noi possiamo anche perdonare, reintegrare e affrancare, e quindi sentire la volontà di Dio attuata per nostro tramite, il che è la grande restituzione di noi stessi a noi stessi”* (168)

Anche **Edward**, il fratello maggiore di John, era entrato in conflitto con i genitori, facendo sue visioni di vita distanti dalle loro e andando a studiare in Germania (con il sostegno economico della comunità). Seguire il proprio sentiero nella vita può generare cocenti sofferenze nel cuore di chi ci ama, ma è **un prezzo da pagare** sulla via della verità. *“E sì che eravamo mossi dalle migliori intenzioni l’uno nei riguardi dell’altro”*: perché allora quelle dolorose incomprensioni? In un rapporto pure intessuto di bene e ricco di ricordi commossi...

Il deserto e la sorgente

Nelle pagine di *Gilead* uno dei temi ricorrenti è quello della **trepidazione del genitore** nel vigilare sul percorso del figlio. Il desiderio di risparmiargli delusioni e sofferenze, di risparmiargli la fatica di sbagliare per imparare. *“Stavo pensando agli insuccessi e alle delusioni della vita, che sono davvero tanti. Non sono stato del tutto sincero con te a questo proposito.”* (245)

Ma – riflette John – siamo tutti nella condizione di Abramo: ogni genitore, prima o poi, deve lasciar andare suo figlio nel deserto dell’esistenza. Affidarlo alle mani del Dio vivente.

La storia di Agar e di Ismaele mi è venuta in mente stamani mentre pregavo, e mi ha dato una grande fiducia. Afferma che non è soltanto il padre a prendersi cura della vita di un bambino, a proteggere la madre, e che se questa non riesce a trovare il modo di provvedere al suo sostentamento, o al proprio, provvidenza sarà fatta. A quel livello è una storia piena di consolazione. Così va la vita: mandiamo i nostri figli nel deserto. Alcuni, a quanto pare, nel giorno stesso in cui nascono, nonostante l’aiuto che possiamo dar loro. Alcuni sembrano una sorta di deserto in sé. Ma anche là ci sono sicuramente angeli, e sorgenti d’acqua. Perfino quel deserto, la dimora degli sciacalli, è del Signore. Devo tenerlo a mente. (123)

Ho cominciato le mie considerazioni mettendo in rilievo l’analogia tra la storia di Agar e di Ismaele mandati nel deserto e quella di Abramo che si allontana insieme a Isacco convinto di doverlo sacrificare. Volevo dimostrare che in realtà Abramo è chiamato a sacrificare entrambi i figli, e che in tutt’e due i casi il Signore manda un angelo che

nel momento cruciale interviene per salvare il figlio. L'estrema vecchiaia di Abramo è un elemento importante in entrambe le storie, non solo perché non può praticamente più sperare di avere altri figli, non solo perché i figli avuti in tarda età sono indicibilmente preziosi, ma anche, a mio avviso, perché qualsiasi padre, soprattutto un padre vecchio, alla fine deve consegnare il figlio al deserto e confidare nella provvidenza divina. Sembra quasi una crudeltà che una generazione debba concepirne un'altra quando i genitori possono garantire ben poco ai figli, ben poca sicurezza, perfino nei casi migliori. Cedere il proprio figlio richiede una grande fede, la convinzione che Dio rispetterà l'amore dei genitori nei suoi confronti assicurando che ci saranno davvero gli angeli in quel deserto. Ho detto che lo stesso Abramo era stato mandato nel deserto, anche lui con l'ordine di lasciare la casa del padre, che questa era la storia di tutte le generazioni, e che solo per mezzo della grazia di Dio diventiamo strumenti della Sua provvidenza e partecipi di una paternità che in ultima istanza è sempre Sua. A questo punto mi sono allontanato dal mio testo per dire che, analogamente, l'ansia di un vecchio pastore per la sua chiesa è una dimenticanza del fatto che Cristo in persona è il pastore del Suo popolo e una fedele presenza al suo interno di generazione in generazione. Pensavo che fosse un buon argomento, ma ha fatto scoppiare a piangere alcune delle donne, perciò ho cercato di cambiare discorso. Ho chiesto perché il Signore avrebbe ordinato al mite Abramo di compiere due gesti all'apparenza tanto crudeli: mandare un figlio e sua madre nel deserto, e prenderne un altro e legarlo su un altare come per immolarlo. Mi sono ricordato di questo fatto perché mi sono spesso interrogato in proposito. Poi ho dovuto azzardare una risposta. Mi era venuto in mente che questi sono gli unici due esempi nelle Sacre Scritture in cui un padre si mostra anche solo apparentemente crudele con il figlio. Il Signore può chiedere: «Quale uomo di voi se il figlio gli chiedesse pane, gli darebbe una pietra?» E si tratta di una domanda retorica. Tutti sanno per esperienza che tra noi ci sono parecchi padri che maltrattano i figli, o li abbandonano. Ed è stato a questo punto che ho visto il giovane Boughton rivolgermi una risatina. Bianco come un cencio, ghignava verso di me. Non avrei mai scelto quel passo se avessi immaginato che lui sarebbe stato presente, benché se mi fossi attenuto al sermone così come lo avevo scritto sarebbe andata meglio. Quanto alla crudeltà di quelle narrazioni, ho detto che rispecchiavano il fatto che spesso i bambini sono vittime del rifiuto o della violenza, e anche in questi casi, che la Bibbia per il resto non approva, il figlio è affidato alle cure provvidenziali di Dio. E questo è ugualmente vero, ho detto, tanto se l'angelo lo porta a casa del suo fedele e amorevole Padre quanto se Lui fa scaturire la sorgente o ferma il coltello lasciando vivere il figlio sino alla fine dei suoi giorni terreni. Non so se questa è una risposta esauriente. La questione è talmente difficile che esito addirittura a sollevarla. La mia unica preparazione per affrontarla mi viene dalle numerose volte in cui qualcuno mi ha chiesto di spiegargliela. Checché abbiano pensato i miei interlocutori, da parte mia sono convinto di non esserci riuscito nemmeno una volta. (134-135)

Abramo genera prima Ismaele e poi Isacco quando è già molto avanti negli anni. Il che, naturalmente, rende facile il **principio di identificazione** tra lui e il reverendo Ames. John si riconosce in pieno nella figura del vecchio patriarca: come lui viene da un lungo faticoso cammino e da molte delusioni.

Mandare i nostri figli nel deserto è un'immagine biblica, e diventa una chiave interpretativa della condizione stessa della **genitorialità**. John scrive al figlio sapendo di non poterlo accompagnare nella crescita, e per ciò stesso incarna paradossalmente la quintessenza di questa condizione: l'amore genitoriale che riconosce la propria **incapacità di proteggere** completamente, e la **necessità di un atto di fiducia radicale** nei confronti della vita e del Signore che la accompagna.

La riflessione di Ames ruota attorno a due episodi fondamentali della tradizione abramitica: Agar e Ismaele mandati nel deserto, e Abramo che conduce Isacco sul monte Moria. In entrambi i casi, il padre è chiamato a un gesto che appare crudele, a un abbandono che contraddice l'istinto stesso della protezione parentale. E tuttavia, in entrambi i casi, è proprio in quelle circostanze drammatiche che prende corpo **la provvidenza divina**: l'angelo che indica la sorgente d'acqua nel deserto, l'angelo che ferma la mano di Abramo.

Questa **tensione tra protezione e consegna**, tra cura umana e fiducia nella presenza divina, costituisce il cuore della riflessione di John. Egli riconosce che “sembra quasi una crudeltà che una generazione debba concepirne un'altra quando i genitori possono garantire ben poco ai figli, ben poca sicurezza, perfino nei casi migliori”. Qui si tocca un paradosso esistenziale fondamentale: **dare la vita è contemporaneamente un atto di speranza e di esposizione al rischio**. Nessun genitore, per quanto amorevole e previdente, può edificare attorno al figlio un mondo senza pericoli. Il deserto è quindi metafora di questa inevitabile esposizione all'incertezza, alla sofferenza, al rischio, che costituisce la trama stessa dell'esistenza.

La vera intuizione di Ames sta nel riconoscere che questo deserto non è semplicemente un luogo di pericolo da cui proteggere i figli, quanto la dimensione stessa in cui si svolge il cammino umano. “Perfino quel deserto, la dimora degli sciacalli, è del Signore”. In questo riconoscimento si compie il passaggio **dalla paura alla fiducia**: non si tratta di evitare il deserto, ma di affidare il figlio a Colui che è **Signore anche del deserto**.

Questo “affidamento” non è, naturalmente, un atto di rinuncia alla responsabilità genitoriale, ma il suo pieno compimento. Ames suggerisce che “cedere il proprio figlio richiede una grande fede, la convinzione che Dio rispetterà l'amore dei genitori nei suoi confronti”. Che Dio sia e si mostrerà nei fatti **competente** della vita ed **affidabile** a suo riguardo. L'amore genitoriale non si esaurisce nella protezione immediata, ma si prolunga nell'atto di fiducia che riconosce una cura più grande di quella umanamente possibile.

Che il tema della genitorialità possa essere inesauribile emerge anche in quei passaggi in cui Ames ripensa alla richiesta dell'amico pastore Boughton di fare da padrino a Jack. Una richiesta che gli era sempre parsa irrealizzabile per via del temperamento spigoloso e urtante di Jack. Tuttavia nel finale, Ames ne accoglie la possibilità:

Ho impiegato il tempo a pensare a come sarebbe se Jack Boughton fosse veramente mio figlio, di ritorno a casa logorato dalla sua vita oscura, e ora seduto là in silenzio e apparentemente sereno in quella notte tranquilla. C'era una notevole soddisfazione

in quel pensiero. La mia mente era stata molto occupata dalla grazia, la grazia come una sorta di fuoco estatico che riduce tutto agli elementi essenziali. Là al buio e nella quiete sentivo di poter dimenticare tutti i tediosi particolari e limitarmi a sentire la presenza dell'essere mortale e immortale del giovane Boughton (205).

Il che vale anche rispetto alla **responsabilità pastorale** dell'anziano reverendo: *“L'ansia di un vecchio pastore per la sua chiesa è una dimenticanza del fatto che Cristo in persona è il pastore del Suo popolo”*. Qui si svela la struttura teologica della sua riflessione: così come il padre terreno deve riconoscere la paternità ultima di Dio sul figlio, così il pastore deve riconoscere che la comunità non è affidata unicamente alle sue cure. In entrambi i casi, si tratta di superare l'ansia di controllo per aprirsi a una fiducia più grande.

Non è il cammino che **Francesco d'Assisi** è chiamato a fare, negli ultimi anni di vita così carichi di angoscia per il futuro dei suoi frati? (cfr. E. Leclerc, *La sapienza di un povero*)

È una posizione difficile, da cui fiorisce la domanda più spinosa: **perché Dio avrebbe ordinato gesti** apparentemente crudeli? La sua risposta è duplice: da un lato, queste narrazioni *“rispecchiavano il fatto che spesso i bambini sono vittime del rifiuto o della violenza”*; dall'altro, *“anche in questi casi [...] il figlio è affidato alle cure provvidenziali di Dio”*. La Bibbia non nasconde la realtà del male e dell'abbandono genitoriale, ma proprio all'interno di questa realtà oscura afferma la presenza di una cura che non viene meno.

Un uomo anziano, consapevole della propria imminente morte, scrive al cucciolo d'uomo che non potrà accompagnare nella crescita, né proteggere dagli inevitabili colpi dell'esistenza. La sua lettera è già un atto di “affidamento al deserto”, un riconoscimento che la sua paternità terrena sarà presto interrotta, ma che questo non comporterà l'abbandono del figlio.

In questo senso, la riflessione di Ames trascende il contesto religioso specifico per toccare una dimensione universale dell'esperienza umana: ogni genitore, prima o poi, deve fare i conti con l'impossibilità di proteggere completamente il proprio figlio, con la necessità di lasciarlo andare per il suo cammino. L'immagine del deserto rappresenta questa inevitabile separazione, questa necessaria esposizione all'incertezza, che è parte costitutiva della crescita e dell'autonomia.

La consolazione che Ames trova non sta nella negazione dei pericoli del deserto, ma **nella convinzione che anche nel deserto ci siano “angeli e sorgenti d'acqua”**. È una fiducia che non cancella la paura, ma la trasforma; non elimina il rischio, ma vi scorge una Presenza.

John confessa la sua insoddisfazione: *“Sono convinto di non esserci riuscito nemmeno una volta”* a sciogliere compiutamente queste domande. L'umiltà è forse l'aspetto più commovente della sua riflessione: non pretende di aver risolto il paradosso, riconosce invece la sua fatica di fronte al mistero della paternità e dell'abbandono fiducioso. È proprio in questa onestà intellettuale e morale che risiede la profondità della sua meditazione: ammettere la difficoltà della fiducia non è un suo indebolimento, ma la condizione della sua autenticità.

Essere genitori ed educatori non richiede la costruzione di un mondo assolutamente sicuro, ma **l'educazione alla fiducia**; non l'eliminazione del deserto, ma la preparazione ad attraversarlo con la consapevolezza che, nelle parole del salmista, *“se anche andassi per una valle oscura non temerei alcun male, perché Tu sei con me”*. (Sal 23)

4. Vivere la soglia

Ultimamente ho riflettuto sull'esistenza. Di fatto, sono stato talmente ricolmo di ammirazione per l'esistenza che quasi non riuscivo ad assaporarla in modo adeguato. Questa mattina, mentre ero diretto su alla chiesa, sono passato davanti a quel filare di grandi querce che costeggia il monumento ai caduti – ammesso che te lo ricordi – e mi è venuta in mente un'altra mattina, dell'autunno di uno o due anni fa, in cui le ghiande cadevano fitte quasi come una grandine. Un incessante sferzare agitava le foglie e le ghiande precipitavano sul marciapiede con una tale forza da sfrecciarmi accanto alla testa. Tutto questo, naturalmente, succedeva al buio. Giusto uno spicchio di luna, a quanto ricordo, e nient'altro. Era una notte, o una mattina, assai limpida, assai silenziosa, e in quello che avveniva tra gli alberi c'era un'energia grandissima, come in una tempesta, o in un parto. Indugiai lì, un po' fuori tiro, e pensai: è ancora tutto nuovo per me. Ho vissuto tutta la vita nella prateria e un filare di querce riesce ancora a stupirmi. (58-59)

Nel mio inizio è la mia fine... Nella mia fine è il mio inizio

L'approssimarsi della fine è il motore narrativo del romanzo, già che motiva il racconto che il pastore fa di sé al figlio piccolo che non vedrà crescere:

Ieri sera ti ho detto che forse un giorno me ne andrò, e tu mi hai detto: - Dove? - E io: - A stare con il Buon Dio -. E tu: - Perché? - E io: Perché sono vecchio -. (3)

La scrittura diaristica si rivolge a questo “tu” intimo e insieme distante, perché quello che nel presente narrativo è solo un bambino leggerà probabilmente le lettere fra molti anni. In questa intimità paterna, che Ames si ritaglia nel tempo che gli resta da vivere, egli è proiettato al passato che vuole narrare ma non meno al futuro che li attende. Per quanto non manchino le riflessioni sulla vita di moglie e figlio quando lui non ci sarà più, quel futuro più spesso **supera la realtà terrena per rivolgersi all'oltre**. E questo “oltre” ha inevitabilmente a che fare con il mondo noto:

non riesco a credere che, quando saremo tutti trasformati e avremo abbracciato l'incorruttibilità, dimenticheremo la nostra splendida condizione mortale e transitoria, il grande fulgido sogno di procreare e perire che fu importantissimo per noi... tutto quello che è successo qui sarà l'epica dell'universo, la ballata che canteranno per le strade. Infatti, non m'immagino una realtà che metta

completamente in ombra questa qui, e credo che la devozione mi vieti di provare a farlo.

E se le cose stanno così, analogamente Ames immagina il giorno in cui lui e il figlio si ritroveranno:

Mi piacerebbe avere più foto mie da giovane, forse perché sono convinto che nel momento in cui leggerai queste pagine non sarò vecchio, e quando ti vedrò, alla fine della tua bella e lunga vita, nessuno di noi due sarà vecchio. Saremo come due fratelli. Ecco, immagino che sarà così. Adesso, a volte, quando mi sali in braccio e ti accoccoli addosso a me e sento la lieve, vivace forza del tuo corpo e la pesantezza della tua testa, quando sei infreddolito dopo aver giocato sotto l'innaffiatrice o accaldato dopo il tuo bagno serale, e stai tra le mie braccia e giocherelli con la mia barba e mi racconti i tuoi pensieri, è un piacere perfetto, immagino il tuo io bambino che mi trova in cielo e mi salta in braccio, e quell'idea mi riempie di gioia. Tuttavia, l'altra è meglio, e verosimilmente si avvicina di più alla situazione reale, credo. Non sappiamo nulla del cielo o, almeno, molto poco, e secondo me Calvino ha ragione a scoraggiare congetture stravaganti su cose che il Signore non ha ritenuto opportuno rivelarci. (172-173)

In entrambi i casi si immagina e poi frena il proprio istinto a proseguire in ulteriori congetture. Ma questo secondo brano in particolare mi pare di un'efficacia straordinaria per parlare della condizione della vita risorta, capace cioè di tenere insieme la proiezione dei propri desideri e la ricerca di una verosimiglianza con quanto è rivelato nelle Scritture. **Un'immaginazione quasi necessaria, ma pure ritrosa**, prudente, discreta. Una necessità che Ames ha conosciuto anche nella sua lunga vita da pastore:

Non so quante volte la gente mi abbia chiesto com'è la morte, anche quando lo avrebbe scoperto da sé nel giro di un'ora o due. Perfino quando ero giovanissimo, persone che avevano l'età che ho io adesso si aggrappavano alle mie mani e mi fissavano con quei vecchi occhi lattiginosi, quasi sapessero che io sapevo e volessero costringermi a rivelarlo. Spiegavo sempre che era come tornare a casa. (3-4)

Prima di proseguire con alcuni tra i tantissimi spunti che questo romanzo ci offre, vorrei evidenziare un dato metanarrativo. Nonostante l'importanza di mettere la morte al centro di un romanzo, in tempi in cui è più spesso lasciata fuori campo, la percezione della fine resta indispensabile per scrivere una storia. Si potrebbe dire che è perché si conosce la conclusione, che si può scrivere quello che è stato prima. La fine dona a suo modo una prospettiva privilegiata per guardare a quello che ha portato fin lì. È un modo per dare un nesso significativo a quello che altrimenti sarebbe un insieme frammentario di eventi, talvolta slegati e casuali. **La fine invece può donare compimento a un'esistenza**, anche a prescindere da una visione credente. E tale approccio è esistenziale e insieme narrativo!

Il finale narrativo fornisce infatti il punto di vista dal quale la storia può essere ricompresa, obbligando a ripensarla dall'inizio ripercorrendone la trama con nuova consapevolezza. Il finale è un momento molto delicato, perché carico delle attese fin lì protratte – attese che non vanno deluse. Il finale poi dovrebbe consegnare il

recupero di un senso ultimo, capace di dare compimento. **La narrativa contemporanea ci ha però privato dei classici finali**, attestando il fatto che il nostro mondo ha rinunciato a conclusioni eterne e definitive, alla possibilità che il nostro essere al mondo sia dotato di senso e quindi di compimento. Questo non significa che il lettore ne senta di meno il bisogno e non resti deluso di fronte alla mancanza di un finale degno di questo nome. Ma forse ci stiamo abituando.

Robinson ha una scrittura classica, e i suoi finali offrono un'idea di compimento. Questo può essere provvisorio e lasciare aperte molte strade: che ne sarà infatti di moglie e figlio dopo la morte del pastore che lui lascia con pochi mezzi? Una domanda che resta sospesa nell'aria, rappresentando anche la principale inquietudine del protagonista. Al contempo però l'ultima frase (*Pregherò, poi dormirò*) sembra chiudere in un cerchio la prima (*Ieri sera ti ho detto che forse un giorno me ne andrò*). In mezzo le tante riprese del tema nei termini di "ritorno a casa", di "piroetta estatica". Ma nelle ultime pagine, quando saluta Jack in partenza sulla corriera, lo immagina

di là da questo mondo, che si volta a guardarmi con tutto lo stupore di chi ha finalmente capito: - Ecco perché abbiamo vissuto questa vita! - Ci sono migliaia e migliaia di ragioni per vivere questa vita, e sono tutte sufficienti, dalla prima all'ultima. (253)

La seconda parte del romanzo è infatti dedicata al ritorno di Jack e all'inquietudine che questi suscita nell'anziano pastore, fino a quel momento gioioso e riconoscente della vita vissuta. Quell'improvviso apparire del figlio dell'amico Boughton lo ripiega invece su paure insospettabili, tormentandone il cuore malato. Nelle lettere al figlio Ames ripercorre la gioventù difficile di Jack, pecora nera della sua famiglia, dalla quale egli si è sempre estraniato per la difficoltà di dividerne lo stile. Per cui si fa ladrunco di cose inutili, ma di cui è certo l'assenza avrebbe indispettito il proprietario; e imbroglione, nella **certezza di non sapersi adattare all'affidabilità che tutti si attendono** dai figli di un pastore. Ma infine il suo peccato imperdonabile è aver sedotto una ragazzina povera, che ha poi abbandonato alla precoce maternità a cui l'ha votata. Una famiglia di cui la famiglia Boughton prova a prendersi cura per i tre anni di vita della piccola, che muore precocemente per un'infezione in tempi precedenti alla scoperta della penicillina. Una morte di cui Jack è stato ritenuto responsabile e di cui nel quarto romanzo, dedicato al suo punto di vista, scopriamo quanto gli gravi ancora sulla coscienza.

Anche per Ames quel peccato resta imperdonabile, ritornando più vivido che mai quando Jack riappare vent'anni dopo:

Come aveva fatto il giovane Boughton ad approfittare di quella ragazzina? E poi ad abbandonarla? (164)

Non sta a me perdonare Jack Boughton. Il male che ha fatto a me era indiretto, e in realtà di pochissimo conto. Oppure diciamo almeno che quello di fare del male a me con tutta probabilità non è mai stato lo scopo principale di nessuna delle sue azioni. Il fatto che un uomo abbia perduto la figlia e un altro abbia buttato la paternità al vento come se nulla fosse, be', questo non significa che il secondo abbia commesso una colpa nei confronti del primo. Non lo perdono. Non saprei da dove cominciare. (71)

Naturalmente il lettore sa che l'uomo che ha perduto la figlia è lui, Ames, che ha potuto tenere la piccola Rebecca in braccio solo pochi istanti prima di lasciarla andare per sempre. Quel rancore nei confronti di Jack è quindi ancora tutto lì nel suo cuore e per questo si inquieta a vederlo familiarizzare con Lila e suo figlio. Un'inquietudine che, neanche a dirlo, traspare nella predicazione. Una domenica in cui Jack ha deciso di avvicinarlo, partecipando alla funzione, Ames **predica sull'episodio di Agar e Ismaele**. In realtà sta parlando di se stesso perché – dice – *un padre vecchio alla fine deve consegnare il figlio al deserto e fidare nella provvidenza divina [...] Cedere il proprio figlio richiede una grande fede, la convinzione che Dio rispetterà l'amore dei genitori nei suoi confronti assicurando che ci saranno davvero gli angeli in quel deserto* (134).

Ames sta parlando di sé, ma poiché Jack gli sta di fronte, seduto accanto a sua moglie e suo figlio, quella presenza oscura (come lui la percepisce) gli fa aggiungere:

tra di noi ci sono parecchi padri che maltrattano i figli, o li abbandonano (135).

Una frase che Jack non può che interpretare come diretta a sé e che nel secondo romanzo scopriremo fino a che punto è stata capace di ferirlo. Ames sembra accorgersene, ma non può capire quello che l'altro ha dentro. Jack infatti è il "rovello teologico" su cui Robinson torna altre due volte dopo *Gilead*, per quella **particolare dedizione ai Caino della storia**, perché – sostiene – c'è una bellezza da riconoscere anche in Caino, il doppiamente segnato già che su di lui si trovano impresse l'effigie divina e il segno di protezione: «*Per quel che ne sappiamo, potrebbe averlo reso di una bellezza disarmante*» (*Leggere Genesi*, p. 69).

Ed è proprio la confessione di Jack di avere a sua volta una moglie e un figlio piccolo ad avvicinarlo a e portare infine i due a riconciliazione. Il primo passaggio è accoglierne – come visto – la paternità adottiva, che l'amico Boughton gli aveva chiesto come sorta di risarcimento per la perdita che Ames aveva subito, e che solo ora per la prima volta dopo tanti anni gli appare possibile:

Ho impiegato il tempo a pensare a come sarebbe se Jack Boughton fosse veramente mio figlio, di ritorno a casa logorato dalla sua vita oscura, e ora seduto là in silenzio e apparentemente sereno in quella notte tranquilla. C'era una notevole soddisfazione in quel pensiero. (205)

Così, in mancanza di parole adeguate, lo benedice:

Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace. (251)

Una mano sulla fronte e le parole di un uomo anziano. Non l'assicurazione che Jack si sarebbe atteso, ma la riconciliazione indispensabile tra due uomini che non si vedranno più. Almeno in questa vita.

Il tema fondamentale della benedizione: cfr. le due tradizioni rabbiniche sulla creazione del mondo.

Egli aveva già fatto più mondi, ma li aveva distrutti uno dopo l'altro perché di nessuno era soddisfatto, sinché non ebbe creato il nostro. Neppure quest'ultimo mondo però sarebbe durato, se Dio avesse mantenuto il Suo proposito originario di governarlo secondo un rigoroso principio di giustizia. Soltanto quando vide che la giustizia da sola avrebbe portato il mondo alla

*distruzione, Egli le affiancò la clemenza e le fece governare insieme.” (L. Ginzberg, *Le leggende degli ebrei*, vol. 1, Adelphi, Milano 2019, 27-28 (orig.: 1909).*

Quando Dio si accinse a creare il mondo per mezzo della Sua parola, le ventidue lettere dell’alfabeto discesero dalla sublime e maestosa corona divina dove erano state incise con una penna di fiamma ardente. Si misero in cerchio intorno a Dio, e una dopo l’altra presero la parola supplicando: ‘Crea il mondo servendoti di me!’ La prima a farsi avanti fu la lettera Taw, che disse: ‘O Signore del mondo, sia Tua volontà creare il Tuo mondo servendoti di me, poiché attraverso di me darai la Torah a Israele per mano di Mosè, come è detto: ‘Una legge ci ha dato Mosè’ (Dt 33,4). Il Santo, sia Egli benedetto, le rispose: ‘No!’ Allora la Taw chiese: ‘Perché no?’ e Dio rispose: ‘Perché in giorni a venire Io ti porrò come segno di morte sulla fronte dell’uomo’. Non appena la Taw ebbe sentito uscire queste parole dalla bocca del Santo, sia Egli benedetto, si ritirò delusa dalla Sua presenza [...] “Dopo che le argomentazioni di tutte queste lettere furono vanificate, la Bet venne al cospetto del Santo, sia Egli benedetto, e così Lo implorò: «O Signore del mondo, sia Tua volontà creare il mondo servendoti di me, giacché tutti i suoi abitatori Ti lodano ogni giorno servendosi di me, come è detto, “benedetto il Signore in Eterno. Amen amen” (Sal 89,53)». E il Santo, sia Egli benedetto, accolse subito la supplica della Bet, dicendo: «Benedetto sia colui che viene nel nome del Signore» (Sal 118,26). Fu così che Egli creò il Suo mondo servendosi della Bet, come è detto, «Bere’shit – in principio – Dio creò il cielo e la terra» (Gen 1,1). (ibid., 6)

Il mondo, dicono le due tradizioni rabbiniche, è **retto dalla forza della benedizione** divina, che contempera con la clemenza il rigore del giudizio frettoloso incombente sulle inadeguatezze della creazione imperfetta, e accoglie tutte le contraddizioni della storia umana. Ogni lettera dell’alfabeto è l’iniziale di un aspetto **luminoso** della realtà, di una qualche qualità umana o divina, ma anche di una qualche **oscurità**, di qualche aspetto tragico o iniquo dell’esistenza. Una per una vengono quindi scartate, fino a quando non si presenta la Bet, iniziale di Berakâ (benedizione). È la benedizione che regge tutto. Anzitutto la relazione tra Dio e l’essere umano: **la benedizione divina rende possibile la vita**, la rende feconda (la benedizione di Dio è creatrice: cfr. Gen 1), e l’uomo e la donna benedicono il Creatore per la sua generosità. Se accogli la benedizione e la fai circolare, questa ritornerà su di te e sarai nuovamente benedetto.

La prima benedizione, appunto, risiede nell’esistenza stessa. “[...] in quale modo la vita, che è il vero soggetto di tutto quanto, vi si manifesta. Con ‘vita’ intendo qualcosa di simile a ‘energia’ (nell’accezione usata dagli scienziati) o ‘vitalità’, e anche qualcosa di molto diverso. Quando la gente viene da me per parlare, qualsiasi cosa dica, resto colpito da quella sorta di incandescenza che emana, l’<io> il cui predicato può essere ‘amo’ o ‘temo’ o ‘voglio’, e il cui oggetto può essere ‘qualcuno’ o ‘niente’ e non avrà un’importanza decisiva, perché la bellezza risiede in quella stessa presenza, plasmata intorno all’<io> come una fiamma su un lucignolo, sprigionando nel dolore e nel rimorso e nella gioia o che so io. Ma veloce, avida e intraprendente.” (46-47)

La benedizione **conferma** la sacralità della vita, che è sacra in sé. Perché c’è, nella benedizione, “una concretezza. Non esalta la sacralità, bensì la riconosce, e questo

fatto racchiude una forza. L'ho sentita trapassarmi, per così dire. È la sensazione di conoscere veramente una creatura, sì, insomma, sentire veramente e al medesimo tempo la sua vita misteriosa e la tua vita misteriosa.” (24)

Ed è **il senso profondo della vita umana**: “Vorrei tanto che Boughton avesse visto il suo ragazzo ricevere la benedizione, con il capo chino. [...] Mi sembra quasi di sentire la sua mano sulla mia. Ebbene, riesco a immaginarlo di là da questo mondo, che si volta a guardarmi con tutto lo stupore di chi ha finalmente capito: - Ecco perché abbiamo vissuto in questa vita! – Ci sono migliaia e migliaia di ragioni per vivere questa vita, e sono tutte sufficienti, dalla prima all'ultima” (252-253)

Conclusione

Nel mio inizio è la mia fine, recita T.S. Eliot in *East Coker*, secondo dei *Quattro Quartetti*. La citazione di questo poeta inglese della prima metà del Novecento esprime il fatto che nella nascita sia già implicata la morte, ma anche – *Nella mia fine è il mio inizio* - che la morte segna l'inizio di una nuova vita. Due versi in perfetta sintonia con la teologia di Marilynne Robinson con cui abbiamo “passeggiato” finora.

Prossima serata: **giovedì 22 gennaio,**
E. Fassone, *Fine pena ora*
In dialogo con Manuela Massenz, magistrata

VIDEO-REGISTRAZIONE e TESTI
DELLE PASSEGGIATE NELLA LETTERATURA
(anche degli anni scorsi)
sul canale You Tube di don Paolo Alliata

e della Comunità Pastorale Paolo VI Milano
<https://santamariaincoronatamilano.com/dove-dio-respira-di-nascosto-x-edizione-2025-2026/>

